

Ossessione mimetismo: la corsa dei progettisti a «smaterializzare» le opere grazie al Pc

L'architettura invisibile (nei rendering)

Sotto tiro (per parlare soltanto delle ultime settimane) da parte di personaggi diversi come Francesco Rutelli e Adriano Celentano, l'architettura si comporta sempre più spesso rifugiandosi in un mimetismo che odora di falsa modestia, oppure di timidezza. Non è un fenomeno solo italiano, ma un comportamento transnazionale, dal quale affiora l'idea che tra architettura e ambientalismo stia configurandosi una sorta di patto trasversale, un'intesa bipartisan che passa attraverso una certa idea di invisibilità. Ma: può l'architettura farsi invisibile, e quasi scomparire? e così facendo diventare aria immateriale, anzi contenere l'idea stessa dell'anti-materia? Oppure, questa invisibilità non è altro che una mezza-verità, oggi resa doppiamente credibile grazie agli straordinari mezzi tecnologici della simulazione grafica al computer?

SEBASTIANO BRANDOLINI

Nessuna architettura è invisibile; l'architetto non è un mago capace di far scomparire oggetti, o di renderli illusori. Al massimo può modellarne l'impatto, definirne i profili, controllarne la presenza; ma i numeri del progetto – metri quadrati, metri cubi, rapporti di facciata – sono dati oggettivi che fanno dell'architettura un fatto tutto materiale e fisico.

Quando i progettisti dicono che in realtà la loro è «un'architettura che non c'è», il più delle volte significa che il progetto si trova nel bel mezzo di un difficile iter politico; si spendono allora parole grosse come impatto-zero, trasparenza, immaterialità, leggerezza, senso di responsabilità, naturalizzazione. Chi ha seguito l'accesso dibattito degli ultimi mesi intorno alla torre Intesa-Sanpaolo che Rpbw dovrebbe realizzare a Torino, si sarà accorto che si sia spesso parlato della sua visibilità come se fosse una variabile indipendente rispetto alla sua sostanza. È Renzo Piano stesso che spesso parla delle proprie architetture come ricettori sensibili e variabili, in

grado di camuffarsi rispetto alla meteorologia e alla luminescenza urbana (vedi per esempio la torre del New York Times a Manhattan); le fotografie della torre vera ci dicono che la torre è ben più visibile di quanto i rendering ci facessero fino a poco tempo fa supporre. Lo stesso vale per la Torre Agbar di Jean Nouvel a Barcellona.

Uno dei miti dell'architettura moderna che resiste è che il vetro, materiale trasparente, produca architetture trasparenti. Tanti gli architetti che, pur di dematerializzare le loro opere e renderne la dematerializzazione plausibile, le ritraggono al crepuscolo, l'ora del desiderio e della confusione visiva; questa è l'ora in cui i lux della luce artificiale proveniente dall'interno battono i lux della luce solare, cancellando il volume e la pelle dell'architettura. I futuri bandi di concorso

dovrebbero imporre rendering a una certa ora del giorno di una determinata stagione dell'anno. Di notte, le architetture e le lampadine farebbero bene a dormire. I riflessi generati dal vetro non sono certo immateriali.

Dice il recente numero 87 di «Rassegna», che l'architettura può nascondersi anche nel sottosuolo. O meglio, provare a nascondersi, perché un manufatto sotterraneo si lascia quasi sempre scoprire, lasciando tanti indizi in superficie. Chi progetta volumi nel grembo caldo della madre terra, non dovrebbe farlo per opportunismo, o soltanto per non farsi vedere; eppure si ha la sensazione che molti progetti stiano sotto così da evitare il confronto con la visibilità del mondo, o al meglio traducano questo rapporto in

un escamotage, spesso tipo land-art. È il caso del curioso progetto di Archea per le cantine Antinori nell'ondulato paesaggio toscano; l'edificio è un bunker ondulato, che si sarebbe potuto costruire anche alla luce del sole. La sua sezione, un po' piana, un po' a volte, un po' inclinata, racconta la speranzosa intuizione che il sottosuolo, invisibile come la notte, offra infinite possibilità espressive.

Indubbiamente su un piano astratto, trasformismo e indeterminazione, leggerezza e mimetismo, hanno un loro fascino, e incantano e seducono chi guarda. Ma resta il fatto che su un piano fisico questi termini faticano ad appartenere all'universo dell'architettura; quando vengono spesi con troppa disinvoltura, questi termini tradiscono l'architettura stessa, perché la obnubilano. La leggerezza di cui parla

Italo Calvino in «Cinque lezioni americane» (spesso citata) è quasi impossibile da riversare nell'arte del costruire. Ottimi architetti come Ban e Ito, forti della tecnologia nipponica, ne parlano spesso, mentre inseguono la liquidità della materia; ma i riconoscimenti e le commesse che ricevono non dipendono dai loro sforzi volti a produrre un'architettura immateriale e disciolta.

Quali le cause e i fini dell'architettura liquida, che nega la materia e l'identità? Tra questi: la crescente importanza attribuita al paesaggio come valore assoluto ed eterno, la ricerca di un consenso politico trasversale, il poco valore attribuito alla tettonica costruttiva, il fatto che spesso si intenda l'architettura come miraggio capace di andare e venire, oppure accendersi e spegnersi come la Tv. ■

“
Quando si enfatizza
la trasparenza
in genere significa
che l'opera si trova
nel bel mezzo
di un complicato
iter politico
”